

*Punta Arenas, 53° 10' sud e 70° 56' ovest; King George Island, 62° 00' sud e 58° 21' ovest, prima settimana dell'autunno australe, 1990.*

L'aereo per l'Antartide partí al tramonto, dopo due giorni di rinvii e di telefonate alla Fuerza Aérea in cui chiedevo una conferma e loro rispondevano «No, giú non si può atterrare». Fin dall'inizio era stabilito che con condizioni meteorologiche sfavorevoli il volo sarebbe stato annullato, e poiché entravamo nell'autunno australe poteva non essercene un altro. Nell'opinione della Fuerza Aérea ero libero di trovarmi un'occupazione in Patagonia fino alla prossima buona stagione. Poi un pomeriggio squillò il telefono, dissero di fare presto perché 'laggiú' il cielo si era aperto, e io corsi in aeroporto. L'aereo militare era già stato caricato e aveva i motori accesi; entrai in un fragore assordante e loro chiusero il portello.

Ho detto che era il tramonto, ma il sole restava sospeso o scendeva lentissimo. Volavamo sul canale di Drake, l'aereo era pieno per tre quarti di casse di materiali e viveri, e nei pochi strapuntini sedevamo in una quindicina: scienziati cinesi e coreani, un professore di Boston, parenti di ufficiali di una base antartica cilena, qualche anziano americano cui mancava soltanto un continente per averne visti sette. Piú tardi, attraverso gli oblò schermati dalle rastrelliere di barelle, sarebbero apparsi i primi iceberg tabulari, grandi marmi flottanti, candidi signori di questo mare.

Le carte dell'Ammiragliato, ancora ottant'anni fa, davano dell'Antartide una geografia curiosa, un bianco indefinito da cui emergevano, come nei disegni da completare, due sole forme tratteggiate: la penisola di Palmer,

milleduecento chilometri piú a sud su questa stessa rotta, e il mare di Ross in un altro quadrante. Andarci allora con navi a vela e una piccola caldaia a vapore, senza telegrafo né radio, era come partire per la Luna. L'Antartide era un altro pianeta, un corpo celeste abitato da milioni di pinguini, impacciati e impeccabili marziani. Non si sapeva bene dove finisse l'acqua e cominciasse il ghiaccio, né se finisse il ghiaccio e cominciasse una terra. Per scoprirlo, gli esploratori cozzavano con la prua contro la banchisa, aprivano il ghiaccio fin dove si poteva aprire, e fu cosí che la *Belgica* del capitano Adrien de Gerlache, partita da Anversa e giunta in quelle nuove terre nel 1898, rimase intrappolata in questo mare. De Gerlache scrisse le memorie di quel viaggio, le pubblicò nel 1901 con il titolo di *Quinze mois dans l'Antarctique*, l'anno dopo ricevette un premio dall'Académie Française, ripartí subito per il Golfo Persico e poi per la Groenlandia.

Trasformarono la nave in casa, mangiarono petti di pinguino e fegati di foca dopo aver trovato il modo di renderli meno grassi. Scese la notte polare, sessanta giorni in cui il sole non sorge affatto ma emana un'aurora irrealizzata all'orizzonte. Dell'equipaggio facevano parte Roald Amundsen, allora sconosciuto, il conte Querini, il medico americano Frederick Cook. Cominciarono ad assumere un colorito giallo-verdognolo, le ghiandole secernevano male oppure a intervalli, un meteorologo norvegese morí, altri accusarono crisi cardiache e cerebrali, e il marinaio addetto allo scuoiamento e all'imbalsamazione degli animali impazzí. Fu Cook a salvarli con le medicine e con la sua sapienza, un esempio per tutti, e solo in extremis evitarono di svernare lí una seconda volta segando il ghiaccio attorno alla nave e scivolando via. Qualche giorno dopo il suo ritorno, Frederick Cook annunciò di aver scalato il piú alto monte delle Americhe, il McKinley, e qualche anno dopo annunciò d'aver raggiunto il Polo Nord, e qualche anno dopo ancora fu internato. «Un grande scanda-

lo», mi disse sorridendo Peter Wadhams, glaciologo, direttore del Polar Ocean Physics Group di Cambridge e prima studioso nello Scott Polar Research Institute, il tempio degli studi polari dov'ero stato prima di venire qui. «Chiesero a Cook delle prove e lui fornì alcune fotografie di ghiacci, uguali a tutti gli altri ghiacci. Era un'autorità, era il presidente della Società degli esploratori». Allo Scott Institute erano stati molto gentili. Nella camera blindata vidi documenti straordinari delle spedizioni antartiche, ricevetti carte geografiche aggiornate, carte che guardavo nella debole luce della pancia dell'Hercules cileno, mentre dopo quattro ore di volo il sole era sceso e dal buio oltre gli oblò guizzarono di colpo delle lucette viola, ci fu uno schianto secco, casse che volavano, e un vibrare di tutto l'aereo per il fuori-giri delle eliche in reverse, e poi l'arresto. Eravamo arrivati.

Fuori nevicava piano, la temperatura era di una decina di gradi sotto zero con calma di vento, il buio e il silenzio sarebbero stati totali non fosse per l'accorrere degli avieri; la baracca che fungeva da foresteria accanto all'hangar aveva una maniglia a scatto come quelle delle celle frigorifere e dentro custodiva un caldo asfissiante e una piccola folla di lingue diverse: molte razze, scienziati in transito, militari nervosi, meteorologi depressi, sembrava il bar interplanetario e degradato di un film di fantascienza. Molti avevano terminato la loro campagna estiva, aspettavano l'aereo con cui io ero arrivato e speravano di ripartire la notte stessa. Erano tesi, soprattutto due fisici americani di ritorno dalla Terra di Graham; volevano che li ascoltassi, come se nessuno mai li avesse ascoltati, e io li ascoltai, finché fu chiaro che l'aereo non ripartiva e sciamammo tutti nelle minuscole cabine con i letti a castello per dormire.

Da quando ho cominciato questo viaggio mi interrogo sul rapporto tra la natura e le storie. Il continente antartico, come ebbi modo di scoprire, non è quello delle im-

magini scattate nei rari giorni di tempo buono, dove tutto è 'bello' e il bello corrisponde all'imperante criterio fotografico di solarità. Se c'è una bellezza è quella complicata dei grigi e degli opachi, del diafano e della luce drammatica e irreale. Nonostante la grande violenza, la natura qui non è ostile o tanto meno amica, è solo indifferente alla presenza umana che è un fatto del tutto accidentale. Per noi il paesaggio è sempre un sentimento del paesaggio, ma quel che qui chiamiamo paesaggio non sgorga dalla coscienza, bensì la altera e le impone un'altra direzione. Per questo le storie antartiche sono così nervose.

King George Island è al novantacinque per cento coperta da ghiacciai che scendono a barriera fino in mare, o si arrestano poco prima creando baiette di sassi e terriccio morenico che le basi delle diverse nazioni contendono agli elefanti marini, ai pinguini, agli skua, oltre a reclamarselo tra loro. Cominciai a conoscere la voce dei 'roaring forties' e dei 'furious fifties', i quaranta ruggenti e i cinquanta furiosi, non un'età o un'epoca ma una misura in nodi del vento, quando il vento non sibila e non ulula ma arriva a colpi di raffiche e l'unica cosa a cui somiglia è il ruggito di un animale. Ogni ora portava un vento diverso, un'ora neve, un'ora pioggia battente, un'ora sole abbagliante, un'ora cappe di nebbia, e ogni tempo cambiava l'intensità e la colorazione della luce sui contrafforti rocciosi che spuntavano dai ghiacci. Nubi basse sfilavano piano senza essere seguite da alcun vento; altre volte raffiche isolate arrivavano dai diversi punti cardinali, senza legge apparente. Sembrava il luogo stesso d'origine delle nubi, il nido dei quattro venti. Dico così adesso ma dovrei subito capovolgere la prospettiva, come mi sforzai di fare in quei primi giorni: se proprio il paesaggio deve chiedere qualcosa al suo osservatore, è una sensibilità sufficiente per capire quanto esso non sappia cosa farsene di lui.

Ho cominciato a muovermi come posso: chiedo passaggi agli elicotteri della posta per le isole e la penisola, ai gom-

moni dei biologi che studiano i pinguini sugli iceberg e nelle baie, mi sposto a piedi da una base all'altra con marce di alcune ore, basandomi sulle mappe dello Scott Institute. Ho imparato a sommare alla temperatura il diagramma del vento, il 'wind chill' che incrementa il freddo con sbalzi improvvisi da meno otto a meno diciotto senza un motivo meteorologico; mi sono abituato a calcolare il punto di non ritorno e a prendere una decisione in rapporto al percorso e alla quantità di luce che rimane. Vado da solo e non patisco mai il freddo, il camminare diventa un ritmo e anche il vedere; solo la quantità di cioccolata che divoro indica un mutamento nei cicli abituali del corpo. Ogni ghiaccio, ogni pietra, ogni nebbia ha per me lo stupore di una scoperta e il senso di una violazione. Gli animali appaiono ovunque, e anche il rapporto con loro qui è diverso: non siamo noi a mantenerli, come nel nostro emisfero, come alle nostre latitudini, e questa differenza rimette ciascuno al proprio posto. Passo ore a guardare gli elefanti marini, enormi bestioni che dormono addossati l'uno all'altro sulla riva; la pelle coriacea che ricopre il grasso è macchiata di muschio e gli occhi grandissimi secernono una lacrima densa, che impedisce al vento di asciugare il liquido corneale, e che cola lentamente fino ai loro baffi.

Il cielo è l'altra metà del paesaggio, una specie di sfera di cristallo che può essere usata per vedere. A latitudini diverse accadde agli esploratori di scorgervi, riflesses nei miraggi, le navi e i compagni lasciati lontano, e i miraggi erano reali, solo le dimensioni ingannavano, sembrava tutto più grande e più vicino. Le nubi iridescenti e le aurore australi che squarciavano l'azzurro per effetto del vento solare non erano ancora nulla in confronto ai periel e ai paraseleni, quando il Sole o la Luna si presentavano accompagnati da lune e soli gemelli o circondati da sezioni d'arco e croci luminose, che l'immaginazione riceveva come simboli teosofici o giocosi, e che erano il prodotto del

passaggio dei raggi in un cielo intriso di minuscoli cristalli di ghiaccio.

Edward Wilson, biologo e pittore, il personaggio piú amato della 'banda antartica', vide il suo primo perielio nel 1902. Tirò fuori di corsa il teodolite e misurò tutti gli angoli e le distanze dei cerchi luminosi tra di loro, e annotò: «Era una visione stupenda ma molto difficile da descrivere, però sono riuscito a fare degli schizzi che credo potranno rendere un'idea». Le lastre fotografiche dell'epoca avevano tempi di posa troppo lunghi, e poi erano in bianco e nero, e i fenomeni ottici troppo mobili perché potesse restarne qualcosa. Così Wilson faceva degli schizzi a matita durante le marce e accanto a ogni forma luminosa appuntava il colore, arancio, giallo, violetto, trasformandoli poi in acquarelli nei momenti di riposo alla baracca. Morì con Scott nel 1912 nel disperato ritorno dal Polo Sud, dove avevano trovato piantata la bandiera norvegese di Amundsen e una lettera che li invitava a rendere omaggio al re Haakon VII. I suoi acquarelli danno l'immagine piú bella e adeguata di questo paesaggio: chiuso nella sua differenza da tutto quanto conosciamo e che mai ci accoglierà.

Del paesaggio, qui, fa parte tutto ciò che viene lasciato, ci sono ancora i cani di Scott, cadaveri essiccati, mummificati in modo naturale dal gelo, legati alla catena, perfino le impronte. Solo che sono impronte al negativo. Ne ho viste alcune che non erano affondate nel ghiaccio ma dal ghiaccio emergevano. Dalla distesa bianca veniva fuori uno zoccolo di ghiaccio a forma di piede, come una scultura. «È molto semplice, – mi disse Xie Zichu, glaciologo cinese, – chi ha lasciato questa impronta ha schiacciato neve fresca, compattandola e facendola ghiacciare. Poi il vento d'ablazione ha spazzato via la neve circostante, abbassando il livello. Per questo adesso spunta l'orma».

Mi capita di vedere altri tipi di impronte, altrettanto sorprendenti, nei luoghi piú deserti: intrecciato a una sco-

gliera dai riflessi verdi, trovo un centinaio di metri di tubo di nafta venuto da chissà dove; o dietro la china di un ghiacciaio trovo un cingolato sovietico col cingolo staccato, e il tutto abbandonato lí dove si è rotto. Non c'è tempo nemmeno per provare sentimenti di sdegno, il paesaggio ti butta in faccia questi oggetti come uno schiaffo: «Questo è tuo».